

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

4

IVISTA

2025



CESURA - Rivista
4 (2025)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

4 - 2025



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

CONFRONTI

Al crocevia del Mediterraneo.

2. Le linee culturali

At the Crossroads of the Mediterranean 2. Cultural lines

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

*Contributo alla definizione del concetto
di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo*

Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectòria mediterrànea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti “minori” del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d’Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell’Italia centro-settentrionale, della Francia, dell’Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di “rete”, che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto “centro-periferia”, permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l’ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di “lago catalano”, in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d’Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull’Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta nel precedente fascicolo (il secondo del 2024); la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, è nelle pagine seguenti.

ANTONIETTA IACONO

L'Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem di Andrea Contrario

The *Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem* by Andrea Contrario

Abstract: *The essay presents the oration that the humanist Andrea Contrario addressed, probably in 1456, to Alfonso the Magnanimous; it traces its plot characterized by high rhetorical formalization and a rich intertextuality, highlighting the topic of the opposition between Turks and Christians and bringing out reasons, expectations, ideological positions widespread in Naples, as in Italy and Europe. Particular attention is reserved for the motif of the laus of the sovereign (king, emperor, ἄναξ ἀνδρῶν, champion of all Christianity) that permeates the entire oration, and also constitutes the legitimacy for the author to speak on behalf of the Christian people, who expect from Alfonso the crusade against the wicked Turk to safeguard Christianity.*

Keywords: *Andrea Contrario, Alfonso the Magnanimous, Fall of Constantinople, Crusade*

Received: 01/06/2024. Accepted after internal and blind peer review: 30/12/2024

aniacono@unina.it

Introduzione

Ampia e straordinaria risulta la letteratura prodotta subito dopo la caduta di Costantinopoli: narrazioni della conquista turca, opere storiche anche con prospettive critiche diverse sugli Ottomani, poemi storico-epici, profezie, e poi tantissime orazioni che giocarono un ruolo non marginale nella difficile partita di scontri ed alleanze che in quegli anni teneva impegnate forze politiche e militari in Italia e in Europa¹. Le orazioni, caratterizzate general-

¹ Cfr. *La caduta di Costantinopoli*. I. *Le testimonianze dei contemporanei*, II. *L'eco nel mondo*, cur. A. Pertusi, Milano 1976; A. Pertusi, *Testi inediti e poco*

mente da una concezione europea e internazionale della guerra santa², erano rivolte ai signori dell'occidente cristiano, tra i quali un posto di rilievo si riservò Alfonso d'Aragona, re di Napoli, con la sua immagine di sovrano ornato di tutte le virtù cavalleresche ed etiche riconosciute all'epoca, dotato di *pietas* e religiosità, che ne garantivano la particolare sensibilità alla situazione politica che si andava prospettando in Oriente³. Peraltro una serie di enfatiche decisioni lo resero ancora più famoso: ad esempio, nel 1449 egli volle inviare aiuti a sostegno di Giorgio Castriota Scanderbeg, campione della lotta contro i turchi, ottenendo che questi si riconoscesse suo vassallo nel 1451; nel 1453 esortò il Gran Khan Maometto ad abbandonare Costantinopoli prima dello scadere di tre anni, per scansare un suo intervento punitivo; nel corso di un consiglio tenuto a Napoli, il 26 agosto 1455, dichiarò pubblicamente la sua intenzione di intraprendere la crociata contro i Turchi e nella festa d'Ognissanti di quello stesso anno fece voto di crociata in una solenne cerimonia celebrata nella cattedrale di Napoli⁴.

noti sulla caduta di Costantinopoli, cur. A. Carile, Bologna 1983; Id., *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma 1988; J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-146; G. Albanese, *La storiografia umanistica e l'avanzata turca: dalla caduta di Costantinopoli alla conquista di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, Galatina 2008, pp. 319-352.

² Sulla concezione europea della crociata contro i Turchi: cfr. K. Döring, *Rhetorik und Politik im 15. Jahrhundert. Die 'Türkenreden' und ihre Verbreitung im Druck*, in *Rhetorik in Mittelalter und Renaissance. Konzepte – Praxis – Diversität*, ed. G. Strack - J. Knödler, München 2011, pp. 429-453; Ead., *Türkenkrieg und Medienwandel im 15. Jahrhundert. Mit einem Katalog der Türken-drucke bis 1500*, Husum, 2013 (*Historische Studien*, 503).

³ Cfr. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

⁴ Cfr. A. Ryder, *The Eastern Policy of Alfonso the Magnanimous*, «Atti della Accademia Pontaniana», 28 (1979), pp. 7-25; C. Caselli, *Alfonso il Magna-*

Tra gli appelli alla *Türkenkrieg* rivolti al sovrano aragonese, perché accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco delle truppe turche guidate da Maometto II, si inserisce con una sua dirompente forza persuasiva un'orazione di Andrea Contrario⁵.

La lettera prefatoria

Noto come *historicus* e *vehemens orator*⁶ l'umanista di origini ferraresi, ma nato a Venezia⁷ si rivolgeva ad Alfonso per il tramite del

nimo e i suoi rapporti con Venezia e Costantinopoli negli ultimi anni dell'impero bizantino, «Porphyra», 16 (2011), pp. 32-52; B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d'Aragona*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2016), pp. 483-514.

⁵ Molti umanisti vollero a indirizzare ad Alfonso orazioni di esortazione a una nuova crociata. Ad esempio, nel marzo-aprile 1452, Biondo Flavio, dinanzi all'imperatore Federico III in visita a Napoli e ad Alfonso d'Aragona, tenne un'orazione per esortarli alla crociata contro i Turchi (Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015), e nell'agosto dell'anno successivo portò a termine un discorso *De expeditione in Turbos* dedicato al Magnanimo; nel gennaio del 1454 Niccolò Sagundino faceva ad Alfonso un resoconto della missione che lo aveva visto far parte della prima delegazione inviata tra l'estate e l'autunno del 1453 presso la corte di Maometto II (Niccolò Sagundino, *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012); ed ancora Enea Silvio Piccolomini che rivolse ad Alfonso un'orazione per la guerra ai Turchi, che, diffusasi come appendice al commento dell'umanista ai *Dicta aut Facta* del Panormita, finì per costituire una sorta di dittico con l'*Oratio in expeditionem contra Theucros* dello stesso Panormita, posta – insieme al *Triumphus* – alla fine dei *Dicta aut Facta*. Cfr. Aeneae Sylvii Piccolominei *Opera quae extant omnia*, Basileae 1551, 498-499; e ancora il poema di Orazio Romano, *Persuasio contra Turchum*, dedicato ad Alfonso: *Nuovi documenti per la Storia del Rinascimento*, cur. T. de Marinis, A. Perosa, Firenze 1970, pp. 105-114 (una nuova edizione digitale è in corso a cura di Antonio Biscione).

⁶ Così lo definiva Basinio Basini in un'epistola in versi: cfr. F. Ferri, *La giovinezza di un poeta*, Rimini 194, pp. 33 ss.

⁷ Si formò a Venezia nel circolo umanistico di Francesco Barbaro; intraprese la carriera ecclesiastica: a Roma, dove si recò nel 1453, godette

nipote, Giovanni di Navarra (figlio naturale di Giovanni di Navarra, fratello del re e reggente del Regno Aragonese in Catalogna), cui indirizzava una sorta di lettera prefatoria all'orazione in cui chiariva suoi intenti ed aspettative, anzitutto l'ambizione di diventare il cantore epico dei *facta* dell'illustre principe.

Illustrissimo principi Iohanni Aragonio Andreas Contrarius Veneratus salutem plurimam dicit

Orationem quam superioribus diebus habui apud illustrissimum Alfonsum Aragoniae regem non iniuria ad te, illustrissime princeps, mittere statui, tum quia is tibi patruus est, tum quia, cum ipse ingenio atque litterarum doctrina excellas, eius virtutem atque probitatem imitari hereditario quodam amore atque iure videris. Sane afficior eximio quodam amore atque observantia non solum huic nostro principi, verum etiam universae eius familiae. Hinc est quod ego non tantum pro ingentibus meritis suis, sed pro mediocritate

dell'appoggio di Niccolò V e partecipò alla polemica su Platone con la *Reprehensio sive obiurgatio in calumniatorem divini Platonis*; alla morte di Niccolò V si recò a Napoli presso la corte di Alfonso legandosi alla cerchia del Panormita, senza però ottenere il successo e l'appoggio sperati; nel 1457 fece ritorno a Roma, dove la salita al soglio pontificio di Pio II lo vide godere in primo tempo di grandi benefici. La perdita del favore da parte del pontefice lo costrinse a cercare altrove mezzi di sostentamento (a Bologna, Firenze, Siena), per poi fare ritorno nell'Urbe nel 1464 ed essere riammesso nella curia pontificia da Paolo II. Alla morte di quest'ultimo si allontanò di nuovo da Roma, trovando ospitalità a Napoli, presso la corte di Ferrante I d'Aragona, dove risulta stipendiato a partire dal giugno del 1472. Cfr. R. Sabbadini, *Andrea Contrario*, «Nuovo Archivio Veneto», 31 (1916), pp. 378-433; R. Contarino, *Contrario, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, 1983; M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, II. *Il circolo umanistico veneziano: profili*, Roma 1989, 509-511; G. Mantovani - E. Barile - L. Prosdocimi, *L'umanesimo librario tra Venezia e Napoli: contributi su Michele Silvatice e Andrea Contrario*, Venezia 1993; G. Cappelli, *debutto napoletano. Un'ignota orazione ufficiale di Ermolao Barbaro*, «Humanistica», 5 (2011), pp. 111-124; G. Cattaneo, *Domizio Calderini, Niccolò Perotti e la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento*, Berlin-Boston 2020. Sui suoi rapporti con l'Accademia di Bessarione: cfr. G. Pugliese Carratelli, *L'immagine della Bessarionis Academia in un inedito scritto di Andrea Contrario*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 7 (1996), pp. 799-813.

ingenii mei aliquid ibi de divinis eius dixi laudibus! Nam necessitate compulsus materiam late patentem angustis finibus terminavi, sed fortassis, quod dii faxint, aliquando mihi dabitur facultas, ut possim – quemadmodum inquit Maro – sua dicere facta, profecto

non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
nec Linus, huic pater quamvis atque huic mater adsit
Orphei Calliopea; Lino formosus Apollo.
Pan et Archadia dicat se iudice victum. [Verg. *Buc.* 4, 55-57]

Sed ut ad rem redeam, accipe, princeps illustrissime, munusculum ab homine et tui amantissimo atque observantissimo, et quanquam pro tua incredibile humanitate ad tuam ineundam consuetudinem non est opus interprete, tamen certius ex re hac intelligere poteris, cum sim tibi debitissimus, me insigni quadam benivolentia atque observantia tibi affectum esse. Vale et lege feliciter⁸.

⁸ Cito l'orazione dalla versione recata dai manoscritti: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H VI 32, cc. 32v-33r; 35r-44r; e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1677, cc.1r-7v. Il manoscritto H VI 32 (membranaceo, della seconda metà del secolo XV, in elegante umanistica) si presenta come una silloge di orazioni, lettere, versi, con buona probabilità messa insieme dall'umanista stesso dopo l'aprile del 1464 – come sembrano documentare alcuni interventi autografi di revisione – ed è considerato la principale fonte delle opere dell'umanista: Sabadini, *Andrea Contrario*, pp. 378-379; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, London - Leiden 1977, p. 32; Mantovani - Barile - Prosdocimi, *L'umanesimo librario tra Venezia e Napoli*, p. 38. Il manoscritto Ott. Lat. 1677 si presenta come uno zibaldone variegato in cui si leggono accanto a opere di Andrea Contrario altri testi: ad esempio, il *De belli origine inter Gallos et Britanos* di Bartolomeo Facio, una silloge di lettere e orazioni di Ambrogio Traversari; l'orazione di Isotta Nogarola per la crociata. Il manoscritto si apre con una silloge di testi, per lo più lettere, di Andrea Contrario: 8r-9r, un'orazione *Ad Nicolaum pontificem* (inc. *Quanto prae ceteris Beatissime pater Sancti tuae datum est plus pollere*); 9r-10r una lettera indirizzata *Clarissimo et praestantissimo viro Theodori Thessalonicensi* (inc. *Ioannes Forlivenis vir ornatissimus atque utriusque nostrum amantissimum, qui tibi litteras reddet*); 11r-13v epistola *Beatissimo atque sanctissimo Pio II pontifici maximo* (inc. *Superiori anno, sanctissime pater, ubi ex urbe Neapoli proficiscens Romam reddi*); 13v-14v epistola *Aeneae cardinali Senensi* (inc. *Postquam mihi renuntiatum est, praestantissime pater, te sacro collegio cardinalium associatum*); 14v-15v epistola *Pio Papae* (inc. *Etsi scio, beate pater, sanctita-*

All'Illustrissimo principe Giovanni d'Aragona Andrea Contrario Veneto porge il suo saluto.

Ho deciso di inviarti, illustrissimo principe, non certo per recarti offesa, l'orazione che nei giorni precedenti ho tenuto al cospetto dell'illustrissimo re Alfonso d'Aragona, sia perché costui ti è zio, sia perché, dal momento che tu eccelli per ingegno e dottrina, proprio tu sembri imitare per una forma di amore e di diritto ereditario la virtù sua e la sua probità. Certo io sono preso da grande amore e rispetto non solo per questo nostro principe, ma per tutta la sua famiglia. Da qui consegue il fatto che io non solo per i suoi grandi meriti, ma per la pochezza del mio ingegno in quell'occasione ho potuto appena accennare alla sua gloria! Spinto infatti dalla necessità ho dovuto comprimere un argomento così vasto in angusti confini, ma forse, che gli dei me lo concedano, un giorno mi sarà data la facoltà di poter cantare le sue gesta, come dice Virgilio, e certo non mi vincerà nel far poesia né il tracio Orfeo, né Lino, benché il primo ricevette l'aiuto del padre, e il secondo della madre, Orfeo di Calliope, e Lino del bell'Apollo. Anche Pan, giudice l'Arcadia, si direbbe vinto.

Ma per tornare all'argomento, accogli, principe illustrissimo, un piccolo dono da una persona che ti ama e ti stima al massimo grado e sebbene per la tua somma dottrina non c'è bisogno di un interprete per entrare nella tua familiarità, tuttavia dal fatto stesso tu potrai capire, giacché io ti sono debitore in massimo grado, che ti sono affezionato con grande affetto e osservanza. Addio e leggi felicemente.⁹

Nella prefazione / dedica l'umanista dichiara esplicitamente di aver pronunciato personalmente l'*exortatio* al cospetto di Alfonso. Dovette trattarsi di una declamazione pubblica dalla quale l'umanista si aspettava l'invito a far parte in maniera stabile

tem tuam minus ambigere postquam ad apicem apostolatus evectus). Su questo zibaldone umanistico cfr. S. Gentile - S. Rizzo, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche*, «Segno e testo», 2 (2004), pp. 379-407. Risultano ancora due testimoni manoscritti dell'orazione, già segnalati da Sabbadini, *Andrea Contrario*, pp. 378-379: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1207, cc. 85r-96v (*I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, I, cur. S. Morpurgo, Roma [Prato] 1900, pp. 275-277); Bern, Burgerbibliothek, ms. 527, cc. 164r-170r (P. O. Kristeller, *Alia Itinera*, V, London - Leiden - New York - København - Köln 1990, pp. 92-93). I due testimoni recano un testo sostanzialmente concorde, se si escludono piccole difformità di tipo grafico. La mia trascrizione privilegia le indicazioni grafiche del testimone senese; ed introduce una punteggiatura conforme al gusto moderno.

⁹ La traduzione, qui e sempre, è a cura di chi scrive.

dell'*entourage* di intellettuali alfonsini. In ogni caso l'*actio* al cospetto di un sovrano autorevole e famoso mecenate presupponeva un'alta formalizzazione retorica supportata dalla precettistica del genere, ma anche una scrittura politicamente impegnata. In ossequio alla precettistica retorica umanistica e all'*imitatio* dei modelli classici il protrettico antiturco di Andrea Contrario presenta un'articolazione complessa, una forte caratterizzazione in senso patetico e una narrazione fortemente segnata da memorie classiche.

L'Exhortatio ad Alphonsum

L'orazione, databile al 1456¹⁰, nell'*exordium* è segnata dalla rievocazione della conquista di Costantinopoli e da una prima definizione dei conquistatori barbari, nemici infestissimi della fede cristiana, la cui *inhumana crudelitas* è modellata sul ritratto liviano di Annibale:

Andreae Contrarii Veneti ad Illustrissimum Alfonsum Italiae et Hispaniae regem exortatio adversos Turcos

Superioribus annis post Constantinopolim regiam et olim inclytam urbem expugnatam et ab iis truculentissimis barbaris captam infestissimis Christianae religionis hostibus apud quos, si famae credendum est, viget inhumana crudelitas, ut de Anybale inquit Livius, Romanae historiae pater, 'perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio' (Liv. 21, 2-4)¹¹, si bene memini, Alfonse imperator maxime, cum Romae essem apud divinum hominem Nicolaum quintum pontificem maximum, cuius eo ipse nomine recreor, aderant etiam tunc sacrosanctae Romanae Ecclesiae diaconi, presbyteri et episcopi cardinales, cum tuae litterae et quidem te dignae ad eundem Romanum

¹⁰ Nell'orazione l'umanista cita, infatti, Niccolò V (morto nel marzo del 1455) e poi Callisto III, quest'ultimo con parole piene di deferenza che ne sottolineano l'azione pontificale recente e attiva: «Calistus tertius pontifex maximus, qui pro suis immortalibus meritis, nunc pro altero in terris deo colitur».

¹¹ Si è ritenuto utile per il lettore indicare nel testo tra parentesi quadre le riprese esplicite di autori classici, greci e latini.

Pontificem opportune allatae sunt, in quibus prae te ferebas tui animi magnitudinem, constantiam, fidem, integritatem, religionem, pietatem denique erga Deum nostrum eam dico pietatem, quam Graeci *Theosebiam* vocant. Quid verbis opus est? Profecto quantum ex iis tuis litteris perspicere potui, ardebas cupiditate quadam incredibili et sane, ut arbitror, iudicio bonorum omnium summopere laudanda, ut aliquando cum primum tibi fortuna esset oblata, Christianum nomen cum summa laude et gloria imperio atque auspiciis illustraretur et celebraretur tuis. Quod si, invictissime princeps, quemadmodum epistola tua ad eundem Romanum pontificem et gravibus et ornatis verbis pollicitus es quae quidem abste tanquam ab regio et nobilissimo, tanquam ab excelso et magnifico animo profecta sunt, ita re efficeris, (nam virtutis laus omnis, ut in philosophia dicitur, in actione consistit), quo te amore, qua mente, quo animo complectemur; quibus te laudibus prosequamur? Omnes profecto toto orbe Christi cultores, ut grati, ut memores, ut iure optimo esse debebunt, virtuti ac sapientiae tuae, quod rei publicae Christianae lumen animi, consilii, ingenii tui ostenderis! In tanto et tam omnium communi bono immortales atque ingentes gratias habebunt. Et quid oro per Deum immortalem optabilius, quid praestantius, quid melius, quid honorificentius, quid denique te magno ac Christiano principe dignius, quam omnia alia missa facere atque omni cura, industria, cogitatione, mente denique de omni re publica Christiana, hoc praesertim difficillimo tempore, benemereri!

Esortazione di Andrea Contrario Veneto alla guerra contro i Turchi indirizzata all'illustrissimo Alfonso re d'Italia e di Spagna

Negli scorsi anni dopo che Costantinopoli, città regale e un tempo illustre, è stata espugnata e presa da barbari ferocissimi, esiziali nemici della religione cristiana, presso i quali, se si deve credere alla fama, vige una disumana crudeltà, come dice Livio di Annibale, padre della storia romana: 'una perfidia più che punica, nessun rispetto del vero, del santo, nessun timore di Dio, nessun rispetto del giuramento, nessuno scrupolo', se ben ricordo, Alfonso, imperatore massimo, nell'epoca in cui mi trovavo a Roma alla corte del santo papa Niccolò V, il cui nome stesso mi rianima, erano presenti in quella circostanza anche diaconi, presbiteri e vescovi cardinali della Santa Romana Chiesa, allorché furono recate al romano pontefice tue lettere, nelle quali tu mostravi la grandezza dell'animo tuo, la costanza, la fermezza, la fede, l'integrità, la pietà infine verso Dio nostro, quella pietà che i Greci chiamano Theosebia. Che bisogno c'è di parole? Certo per quanto dalle tue lettere potei comprendere, tu ardevi di un desiderio straordi-

nario e, come penso, degno d'esser lodato sommamente a giudizio di tutti gli uomini buoni, di dare lustro e celebrare il nome di Cristo con somma lode e gloria attraverso il potere e gli auspici tuoi, appena ti si fosse offerta l'occasione. E se, invittissimo principe, quanto promettesti attraverso le tue lettere al pontefice di Roma con parole solenni e ornate, lettere che partirono da te come da un animo eccelso e magnifico, così farai coi fatti, (infatti tutta la gloria della virtù, come si dice in filosofia, è riposta nella azione), con quale amore, mente, animo noi ti abbracceremo, con quali lodi ti accompagneremo? Noi tutti cultori di Cristo in tutta la terra dovremo essere grati, memori, a buon diritto, alla virtù e alla sapienza tua, perché mostrerai alla Chiesa la luce dell'animo tuo, della tua prudenza, del tuo ingegno! Dinanzi ad un bene così grande e a tal punto comune a tutti sarai fatto oggetto di una gratitudine grande ed eterna. E chiedo poi in nome di Dio immortale cosa c'è di più desiderabile, eccelso, migliore, onorevole, cosa di più degno di un principe grande e cristiano quale tu sei, che tralasciare tutto il resto e con ogni cura, impegno, pensiero, con coraggio infine occuparti di tutto lo stato della chiesa, soprattutto in questa difficilissima congiuntura!

Il primo omaggio ad Alfonso scaturisce, allora, da un ricordo personale dell'umanista che presente alla corte di Niccolò V rievoca l'arrivo di lettere che inviate dal sovrano di Napoli documentavano la sua *Theosebia*, la sua *pietas*. In esse il sovrano si dichiarava rivolgendosi ad un papa sensibilissimo al problema dell'avanzata ottomana¹² – come rievoca l'umanista – pronto a restituire alla cristianità lustro e gloria. Nell'*oratio* l'umanista costruisce un ritratto del sovrano non attraverso una *narratio rerum gestarum* (le imprese di Alfonso e soprattutto la conquista del regno di Napoli restano sullo sfondo, come presupposte e note a tutti), ma attraverso un *cumulus virtutum*, un sistema di virtù che accoglie la codificazione di Panormita e di Facio¹³, tentando a

¹² A. Fara, *L'Europa centro-orientale nei progetti di Niccolò V per la crociata contro il Turco*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*. Convegno internazionale di Studi (Roma, 18-22 ottobre, 2022), cur. O. Merisalo, A. Modigliani, F. Niutta, Roma 2023, pp. 107-125.

¹³ In generale per il contesto culturale, ideologico e politico in cui Panormita e Facio operarono cfr. F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle Lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021. Su Antonio Panormita: cfr. F. Delle Donne, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese*, in F. Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 147-177; Id., *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il*

mio avviso una strada alternativa alla *laudatio*, non perseguita attraverso *vita* e *historia*, ma connessa con il contesto storico e con il genere oratorio. Non è certo solo casuale coincidenza il fatto che anche altri umanisti, per frequentazioni e ambienti di azione prossimi a quelli di Andrea Contrario, in orazioni e opere peraltro cronologicamente prossime a quella del Contrario, che rievocavano la *clara vita* del sovrano aragonese, partissero proprio dalla peculiare religiosità di Alfonso¹⁴. D'altra parte è indubbio che anche Andrea Contrario nel primato accordato alla *pietas*, alla *religio* accolga la linea definita dal Panormita nei suoi *Dicta aut facta Alfonsi regis*, pubblicati già nell'agosto del 1455¹⁵:

Magnanimo, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239; Id., *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54; Id., *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34. Su Facio cfr. G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 65-79; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit.

¹⁴ Mi limito qui a citare la *Vita Alfonsi* di Adamo di Montaldo, che rievoca la straordinaria religiosità di Alfonso, le pratiche devozionali e l'assidua presenza alla celebrazione eucaristica: cfr. T. de Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I, Milano 1952, part. pp. 225-227; l'*Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito Neapoli in publico conventu habita* di Biondo Flavio (orazione tenuta nell'aprile del 1452): cfr. Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*; ed ancora l'epistola ad Alfonso *de expeditione in Turchos* (in realtà un vero e proprio trattato politico-militare che progettava una spedizione contro Maometto II): Blondus Flavius, *De expeditione in Turchos*, ed. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018; il IV proemio ai *Dicta et facta* del Panormita (Antonio Panormita, *Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, ENSU, pp. 411-412) che celebra la *religio* di Alfonso come *vera sapientia*: cfr. Delle Donne, *Introduzione a Panormita, Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna* cit., part. pp. 86-96.

¹⁵ Sulla datazione dell'opera cfr. Delle Donne, *Introduzione a Panormita, Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna* cit., pp. 58-66.

postremo Alfonso, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior (*Dicta aut facta*, IV *Prologus*).

Infine Alfonso, viva immagine di tutte le virtù, il quale non solo non è inferiore a coloro che ci hanno preceduto in alcun genere di cosa lodevole, ma ne è anche di gran lunga superiore e celebre, soprattutto per la religione, cioè per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo nettamente dagli animali bruti.

Il piglio pateticamente incitatorio dell'orazione seleziona modelli oratori convenienti, fino all'esplicita citazione, in particolare di un passaggio della III *Philippica* di Cicerone (3, 36):

Nam cum omnibus iam satis constet ea Costantini regia et praecellarissima urbe capta, ut victoribus collibuit barbarico impetu ac rabie, ferarum ritu, omni humanitate sublata, quam truculentissime in Christianos saevitum esse. Expergiscamur aliquando, si sapimus, si viri sumus, si rei nostrae, si Christinae dignitati, si communi omnium saluti consulendum arbitramur et non solum eo animo quo adversus alios hostes pugnare solemus, sed cum indignatione quadam atque ira, velud si servos nostros videamus arma repetere contra nos. Nam si nos Christi cultores ipsius sanguine et morte redempti, ad decus et ad libertatem nati sumus, aut haec teneamus aut magno animo, ut inquit M. Tullius, cum dignitate moriamur.

E certo giacché a tutti è chiaro, dopo che è stata conquistata la regale e illustrissima città di Costantino, come piacque ai vincitori con impeto barbarico e ferocia, a guisa di fiere, abbattuta ogni umanità, oh con quanta ferocia si accanirono contro i Cristiani! Svegliamoci una buona volta, se abbiamo senno, se siamo uomini, se pensiamo di dover provvedere alla nostra situazione, alla dignità di Cristo, alla comune salvezza di tutti e non solo con l'animo con cui di solito combattiamo contro altri nemici, ma con indignazione e ira, come se vedessimo i nostri servi imbracciare le armi contro di noi! Infatti se in quanto cultori di Cristo siamo stati redenti dal suo sangue e dalla sua morte, siamo nati per la gloria e la libertà, allora o possediamo tutto questo oppure con animo grande, come dice Marco Tullio Cicerone, o moriamo con dignità!

Non manca Andrea Contrario di fornire – ancora alle soglie del suo discorso – la chiave di lettura della presa di Costantinopoli: scontro di civiltà, collisione tra una civiltà antica, quella greca, *orbis decus, totius humanitatis specimen*, scaturigine e procrea-

trice di tutte le arti e discipline liberali, madre della filosofia, e immanissimi barbari, che non conoscono pace, *humanitas*, *pudor*, *veritas*. Bisanzio un tempo *Thraciae urbs opulentissima, caput totius Orientis*, fiorente sede di antiche scuole di arti liberali, è ora nelle mani di crudeli barbari a causa della *negligentia*, della *ignavia*, della *hebetudo* dei Cristiani tutti.

Nobilissimum quondam Graecorum imperium orbis decus, totius humanitatis specimen, quorum nomen et inclyta fama sub Alexandro Macedoniae rege usque ad extremas oras super spem humanam peragravit et quorum fontibus, si Ciceroni credendum est, artes omnes atque disciplinae latissime emanarunt [Cic. *De or.* 1, 13], quorum ingenia, ut rebus multis possumus iudicare, multum caeteris hominibus omnium gentium praestiterunt [Cic. *De or.* 1, 15], apud quos (ut tenet Fama) mirum in modum floruisse aiunt omnium laudandarum artium procreatricem quandam et quasi parentem eam quam φιλοσοφίαν Graeci vocant [Cic. *De or.* 1,9] . Nunc vero ad immanissimos barbaros, apud quos non pax quem – Cicerone interprete – est tranquilla libertas [Cic. *Phil.* II 44, 113], non *humanitas*, non *pudor*, non *veritas* est, quam infelicissime cum maximo Christiani nominis dedecore atque non facili quin immo igitur totius Christianae rei publicae iactura translatus est, Byzantium Thraciae urbs opulentissima, caput totius orientis, agrorum feracitate florentissima, gymnasium bonarum artium, quas grammatici liberales vocant, per Christianorum negligentiam, per ignaviam atque hebetudinem quandam, praeter omnium spem pudet dicere, ingenti Christiano cruore turpissime per barbaros in servitute postremum malorum omnium [Cic. *Phil.* II 44,113] redactus est. O ingentem totius Christianae rei publicae calamitatem qua pene Christi nomine deletum est! O Maximum Christianorum omnium dedecus, o indignum facinus! Vincit profecto, ut optime inquit Firmianus Lactantius, officium linguae sceleris magnitudo [Lact. *Divinae Institutiones* 6, 23].

Quello che un tempo fu l'impero dei Greci vanto del mondo, specchio di tutta l'umanità, il cui nome e la cui illustre fama sotto il regno di Alessandro re di Macedonia giunse fino alle estreme plaghe della terra al di là della speranza umana e dalle cui fonti, se dobbiamo credere a Cicerone, scaturirono tutte le arti e le discipline, i cui ingegni, come possiamo giudicare da molti indizi, eccelsero su tutti gli altri uomini di tutti i popoli, presso i quali (come vuole la Fama) si dice che in maniera straordinaria fiorì quella che è ritenuta la procreatrice e quasi la madre di tutte le arti degne di lodi, quella che i

Greci chiamano φιλοσοφία. Ora invero nelle mani di immanissimi barbari, presso i quali non esiste la pace che, secondo quanto testimonia Cicerone, è quieta libertà, non l'umanità, non il pudore, non la verità, oh nel modo più terribile possibile insieme con grandissimo disonore del nome di Cristo e con non semplice iattura di tutto lo stato della Chiesa cristiana è passato: Bisanzio, città opulentissima della Tracia, capitale di tutto l'Oriente, fiorentissima per feracità dei campi, ginnasio delle buone arti che i grammatici definiscono liberali per l'incuria dei Cristiani, per la loro ignavia e per il loro torpore, che vergogna a dirlo, con grande perdita di sangue cristiano in maniera vergognosissima è stata ridotta da barbari in schiavitù, il peggior di tutti i mali. Ah, enorme sciagura di tutto lo stato della Chiesa di Cristo, sciagura sotto la quale è stato cancellato il nome di Cristo! Oh grandissimo disonore di tutti i cristiani, oh indegno delitto! Vince certo, come dice benissimo Firmiano Lattanzio, la capacità della lingua la grandezza del misfatto!

Il passaggio si impone all'attenzione del lettore per l'alta frequenza di sostanziose tessere intertestuali per lo più derivate da Cicerone, e rievoca la conquista di Costantinopoli non solo come disfatta della fede cristiana, ma anche come perdita della Grecità considerata scaturigine della stessa civiltà occidentale. Andrea Contrario misura così non solo la distanza culturale tra due mondi entrati in collisione, ma definisce anche la portata storica dell'evento¹⁶, tra l'altro in termini molto prossimi alle prospettive ideologiche con cui nell'immediatezza dell'evento, Enea Silvio Piccolomini, non ancora papa, ma impegnato in un'operazione diplomatica di ampia portata, presentò l'evento in una serie di epistole che si trasformarono in veri e propri *pamphlets* di grande impatto emotivo¹⁷.

¹⁶ Cfr. A. Carile, *La caduta di Costantinopoli nella cultura europea*, in *L'europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale (Todi, 7-9 ottobre 2007), Spoleto 2008, pp. 1-53.

¹⁷ Ad esempio, il Piccolomini presenta la caduta di Costantinopoli in mano turca come una nuova morte di Omero e di Platone, sottolineando l'indifferenza dei nemici per studio e cultura: cfr. *La caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 46: «Quid de libris dicam, qui illinc erant innumerabiles, nondum Latinis cogniti? Heu, quot nunc magnorum nomina virorum peribunt? Secunda mors ista Homero est, secundus Platoni obitus. Ubi nunc philosophorum aut poetarum ingenia requiremus? Exstincta est fons musarum». E non a caso nella lettera al cardinale Niccolò da Cusano rinnova ripetendo

L'*exhortatio* trae forza anzitutto dalla responsabilità politica e morale del sovrano in virtù delle sue peculiari cariche. Ed infatti Alfonso è sempre citato come *imperator maximus* e come re di Gerusalemme, oltre che come discendente di stirpe regale, e rievocato, come novello Agamennone, con la definizione di ἄναξ ἀνδρῶν, re di uomini. Proprio questo statuto elegge il sovrano a paladino di difesa di Gerusalemme (e Costantinopoli che è la nuova Gerusalemme) e del mondo cristiano dall'avanzata turca.

Per contro i Turchi sono gente immane, profanatori del diritto delle genti, nomadi senza patria, senza legge, senza religione, che imperano *contra ius fasque*, dominano con crudeltà, commettono azioni indicibili ed esecrabili, sovvertono ogni diritto umano

quasi alla lettera queste sue preoccupazioni segnando la distanza culturale tra i due mondi, le due civiltà entrate in collisione, e facendo balenare tra le righe la barbarie, il disprezzo per lo studio del nemico. *La caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 54: «Ecce nunc Turchi litterarum et Graecarum et Latinarum hostes, ut suis ineptis locum faciant, nullum librum alienum esse sinunt. Hi nunc Constantinopoli capta quis dubitet incendio quaevis scriptorum monumenta concedentur? Nunc ergo et Homero et Pindaro et Menandro et omnibus illustrioribus poetis secunda mors erit. Nunc Graecorum philosophorum ultimus patebit interitus. Restabit aliquid lucis apud Latinos, at fateor neque id erit diuturnum, nisi mitiori nos oculo Deus ex alto respexerit fortunamque vel imperio Romano vel apostolicae sedi praeberit meliorem». Ed ancora nell'orazione *De Constantinopolitana clade et bello contra Turcos congregando*, pronunciata nell'ottobre del 1454 nella dieta di Francoforte, il Piccolomini faceva notare che in tempi passati la cristianità era stata colpita in Asia e in Africa, in territori stranieri, mentre la disfatta di Costantinopoli era un'aggressione perpetrata dentro la Cristianità, nel cuore dell'Europa, che segnava la storia dell'Europa, da lui definita come *patria* e *domus propria*: «Neque si verum fateri volumus, multis ante saeculis maiorem ignominiam passa est, quam modo Christiana communitas. Patres nostri in Asia et in Africa, id est in alienis terris, nonnumquam vulnerati fuerunt: nos in Europa, in patria, in domo propria, in sede nostra percussi caesique sumus» (cfr. *Oration "Constantinopolitana clades" of Enea Silvio Piccolomini* (15 October 1454, Frankfurt), edited and translated by M. von Cotta-Schönberg, 2024, online: <https://hal.science/hal-01097147v2> = Collected Orations of Pope Pius II; 22 (2019).

e divino; vessano, contaminano, saccheggiano, spogliano, uccidono i cultori di Cristo¹⁸:

[...] Cum omnes ea lege nati sumus, ut omnibus telis fortunae proposita sit vita nostra [Cic. *Fam.* 5, 16]. Sed opprimor interdum et vix resisto dolori, quotiens memoria repeto, quo in statu res Christiana deducta est, posteaquam gentes immanitatis barbarae, posteaquam violatores gentium iuris, posteaquam truculentissimi Turci atque teterrimi hostes, quorum nomina, dii boni, perhorresco, posteaquam gentes truces, vagae, sine sedibus, sine lege, sine moribus, sine disciplina, postremo sine religione, sublato dei metu, contra ius fasque superbe imperant, crudeliter dominantur, in nos infanda dictu et execrabilia moliuntur, nova consilia in pectore suo volutant, ut proprium sibi constituent imperium, leges commutant et sua sanctiunt, omnia iura divina et humana pervertunt, vexant, contaminant, diripiunt, spoliant, occidunt. Christi vero cultores eo animo quo victi esse solent quam turpissime per vim, per arma sub servili atque intolerabili iugo premuntur. Heu heu, illustrissime princeps, quis cladem illius noctis, quis funera fando explicet? Aut posset lacrimis aequare labores? Verum consulte omnia ista missa faciamus. Nam doloris vulnera quae longiquitate temporis conuenisse videbantur, nunc certe commemorando ista recrudescunt. Quippe o nullus est dolor quem non longinquitas temporis minuat ac molliat [Cic. *Fam.* 4,5]. Scire autem operae // praecium est quod

¹⁸ Andrea Contrario si mantiene qui nel solco di una diffusa iconologia del Turco variamente documentata. In particolare, si veda il *Liber de familia Autumorum id est Turchorum ad Aeneasem Senarum episcopum* di Niccolò Sagundino, opera che, nata a Napoli, alla corte alfoncina, su committenza di Enea Silvio Piccolomini, fu portata a termine il 20 luglio 1456. L'opera deve essere considerata come un primo compendio di storia ottomana. Sul Sagundino cfr. F. Babinger, *Johannes Darius (1414-1494). Sachwalter Venedigs im Morgenland und sein griechischer Umkreis*, «Sitzungherichte Bayerische Akademie des Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», 5 (1961), pp. 8-52; sulle missioni napoletane del Sagundino cfr. P. Mastrodimistis, *Nicolaos Secundinus a Napoli dopo la caduta di Costantinopoli*, «Italoellenika. Rivista di cultura greco-moderna», 2 (1989), pp. 21-38; sulle implicazioni politiche dell'opera storica del Sagundino cfr. J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207, part. pp. 136-144.

in hac re tanta hoc est de imperatore diligendo ab unoquoque sentiundum sit.

[...] Poiché siamo tutti nati sotto tale legge, per cui la nostra vita è sottoposta a tutti i colpi della sorte. Ma sono talvolta oppresso e a stento resisto al dolore, ogni volta che ricordo, in che stato è stata ridotta la chiesa, dopo che gente di barbara immanità, dopo che profanatori del diritto delle genti, dopo che i Turchi crudelissimi e spaventosissimi nemici, i cui nomi, oh dei buoni, mi suscitano raccapriccio, dopo che gente spietata, nomade, senza patria, senza legge, senza tradizione, senza disciplina, infine senza religione, messo da parte il timore di Dio, imperano contro diritto e legge con protervia, con crudeltà dominano, macchinano contro di noi imprese indicibili ed esecrabili, meditano nel loro cuore nuovi progetti, per rafforzare il loro impero, mutano le leggi e rendono inviolabili le loro, sovvertono ogni cosa, divina e umana, vessano, contaminano, distruggono, spogliano, uccidono. Invece i cultori di Cristo con l'animo proprio delle vittime oh quanto turpemente in massimo grado con violenza, con le armi sotto servile ed intollerabile giogo sono oppressi. Ah, ah, illustrissimo principe, chi, chi a parole riuscirebbe a narrare la strage di quella notte? O potrebbe con le lacrime eguagliare il dolore? Ma a bella posta facciamo tutte quante le cose che sono state tralasciate. Infatti le ferite del dolore che sembrano svanire col passare del tempo ora attraverso il ricordo certo riacquistano vigore. Oh non v'è dolore che la lunghezza del tempo non diminuisca e alleggerisca! Merita però attenzione sapere cosa ciascuno deve sapere nello scegliere il condottiero.

L'umanista si proclama allora *fautor, preco, bucinator* della gloria di Alfonso, pronto a cantare le lodi di questo principe straordinario, che per le sue virtù, il suo valore merita di essere stimato re dei re:

Ego profecto, Alfonse imperator maxime, etsi dignitati ac magnitudini rerum de quibus dicturus sum omne ingenium meum atque eloquentiam, imparem esse cognoscam, tamen pro mea virili, ut tui observantissimus ut *fautor*, ut *preco*, ut *bucinator* tuarum laudum sine ulla assentatione a qua plurimum soleo abhorrire, ut est officium viri boni, clara voce de te summo imperatore dicam quid sentio et brevius quam tanta res dici possit, si omnes recte intueri volumus ἄναξ ἀνδρῶν, ut Graece loquar, quemadmodum de Agamennone regum rege honorificentissime inquit Homerus [Il. 1, 7], poeta suavissimus et omni philosopho maior.

Io certo, Alfonso, imperatore massimo, anche se riconosco che il mio ingegno e la mia eloquenza non sono all'altezza della dignità e grandezza degli eventi che mi appresto a narrare, tuttavia per quanto mi spetta, in quanto rispettosissimo fautore tuo, in

quanto tuo araldo, banditore delle tue lodi senza alcuna adulazione da cui sono solito aborrire, come è dovere di un uomo onesto, a voce alta di te, sommo imperatore, dirò quanto penso e nella maniera più breve che un argomento sì importante consente, se tutti giustamente vogliamo ammirare il re supremo degli uomini per dirla in greco come di Agamennone, signore di uomini, disse per rendergli onore Omero, poeta dolcissimo e più grande di tutti i sapienti.

La celebrazione del sovrano è costruita in maniera funzionale al ruolo che gli spetta, condottiero della crociata, di un'impresa memorabile a cui è destinato per stirpe, ruolo politico, statura morale. E ad essa l'umanista intreccia abilmente un tentativo di promozione della sua carriera, non senza operare una impegnativa *selectio* di motivi già sperimentati e codificati dalla costruzione dell'immagine pubblica di *leader* politico che andava impegnando gli storici ingaggiati dalla corte alfonsina, motivi calati peraltro in una trama fitta di citazioni e tessere classiche opportunamente rimodulate:

Cui potius haec provincia tanti belli terra marique administranda, mandanda est quam tibi, qui pietate ac religione non immerito Rex Hierusalem insigniri soles; qui militari gloria excellis quique, cum magistratus virum ostendat, ut Aristoteli visum est [E. N. V 1130, 1-2], cum difficillimum sit imperare, teste Antonino, quem imperio deterritum legimus¹⁹, scis et foris et domi strenuum esse; scis paci imponere mores, scis parcere subiectis, scis et debellare superbos (Verg. *Aen.* 6,852-3), [...], cui potius quam tibi, quo (ut Vergilianis verbis utar) non est praestantior alter nec pietate fuit nec bello maior et armis (Verg. *Aen.* 1, 544-5); cui potius quam tibi, qui, cum in omni genere laudis haud dubie longe caeteros antecellas, plurimum audaciae ad pericula capessenda habere soles, plurimum consilii inter ipsa pericula; qui tanquam Herculeum robur nullo corporis labore fatigari aut animi vinci [Liv. 21, 4] soles; sub quo clarissimo atque praestantissimo duce milites auctoritate freti tum scientia rei militaris, tum admiratione victoriarum, tum fama virtutum plurimum confidere aut audere solent; cui potius quam tibi clarissimo imperatori, qui bellicis abundas laudibus, qui non minus for-

¹⁹ Forse qui l'umanista confonde l'imperatore Antonino Pio con Elvio Pertinace di cui in *Historia Augusta, Helv.* 13, 1 si legge: «imperium et omnia imperialia sic horruit, ut sibi semper ostenderet displicere».

tuna quam sapientia, qui industria, ingenio, virtute, animi magnitudine atque peritia rei militaris excellis, ubi quid fortiter ac strenue agendum est et quidem utroque genere belli, hoc est terrestri navalique pugna. Adde quod tua illustri et pervulgata toto orbe gloria rerum gestarum non equidem cum summis viris Alexandro, Annybale, Pyrrho, Themistocle, Lisandro, Camillo, Mario, Scipione, qui omnes, ut historici tradunt, fuerunt vel robora, vel fulmina (Verg. *Aen.* 6, 842), ut poetae loquuntur, seu propugnacula belli ipse, mea sententia, es comparandus, sed, ut de Caesare praeculare inquit Cicero, deo simillimus iudicandus (Cic. *Pro Marcello* 8). Quamobrem cum sis sacro baptismi fonte renatus aggredere: o magnos – aderit iam tempus – honores, clara deum soboles, magnum Iovis incrementum (Verg. *Ecl.* 4, 48-49). Interea si ullum praemium ex ipsa virtute sperandum est, ut inquit M. Tullius, Romanae eloquentiae princeps, maximum praemium est ipsa gloria (Cic. *Brutus* 281; *Pro Mil.* 97).

A chi affidare la conduzione di una guerra così grande, da condurre per terra e per mare se non a te, che per pietà e fede sei insignito del titolo di Re di Gerusalemme, che eccelli per gloria militare e, giacché il potere rivela l'uomo, come parve ad Aristotele, giacché è cosa difficilissima comandare, secondo quanto afferma Antonino, che, si legge, fu atterrito dal potere, sai essere valoroso in patria e fuori, sai imporre costumi alla pace, sai perdonare i vinti, sai anche debellare i superbi [...]; a chi se non a te di cui (per usare parole di Virgilio) 'non v'è e non vi fu altro più prestante per pietà né più grande in guerra e in armi'; a chi se non a te che, superando gli altri in ogni genere di lode, sei solito avere grandissima audacia nell'affrontare i pericoli, grandissima prudenza tra i pericoli stessi; tu che come Ercole non affatichi il tuo vigore con travaglio del corpo né lo lasci vincere da alcun travaglio dell'anima; sotto il quale come condottiero illustrissimo e prestantissimo i soldati fiduciosi sono soliti confidare non solo per l'autorità e per la scienza bellica o anche osare in massimo grado per l'ammirazione per le tue vittorie, ma anche per la fama delle tue virtù; a chi se non a te illustrissimo generale che trabocchi di gloria bellica, che eccelli non meno in fortuna che in sapienza, impegno, ingegno, valore, grandezza d'animo e perizia strategica, laddove deve esser compiuta una qualche impresa in maniera coraggiosa e strenua e nell'uno e l'altro genere di scontro, vale a dire nella battaglia terrestre e in quella navale. Aggiungi poi che sei paragonabile – a mio avviso – per la gloria delle tue imprese diffusa in tutto il mondo non solo a sommi uomini, Alessandro, Annibale, Pirro, Temistocle, Lisandro, Camillo, Mario, Scipione, che tutti, come dicono gli storici, furono potenza o fulmini, come cantano i poeti, o propugnacoli di guerra, ma anche, come Cicerone davvero opportunamente dice di Cesare, sei da considerare in tutto simile ad un dio. Perciò giacché tu sei

dal sacro fonte del battesimo nato a nuova vita, comincia, oh comincia a raccogliere – il tempo si avvicina – grandi onori, illustre discendenza di dei, grande rampollo di Giove. Nel frattempo se dalla virtù non si deve sperare mercede, come dice Marco Tullio Cicerone, principe dell'eloquenza latina, grandissimo premio è la gloria stessa.

A chi dunque affidare una guerra così difficile da condurre per terra e per mare, se non ad Alfonso che sa *paci imponere mores, parcere subiectis, et debellare superbos* (Verg. *Aen.* 6, 852-3)²⁰, Alfonso rispetto al quale nessuno risulta più prestante, maggiore per pietà e virtù guerriera, che lo rendono paragonabile e superiore ad un catalogo di *exempla* tutti di gloria militare (Alessandro Magno, Annibale, Pirro, Temistocle, Lisandro, Camillo, Mario, Scipione), che culmina in Cesare rievocato attraverso l'elogio che ne faceva Cicerone nella *Pro Marcello* (8). Nella *laus* di Alfonso sono recuperate le virtù essenziali dell'*imperator* indicate, ad esempio, da Cicerone nella orazione *Pro lege Manilia* e ascritte, appunto, a Pompeo (*Pro lege Manilia* 28). Ci troviamo qui dinanzi ad una *comparatio* topica in pieno accordo, ancora una volta, con quanto Cicerone suggerisce nel *De oratore* II 348 quando, a proposito del genere epidittico, dice: «Est etiam cum ceteris praestantibus viris comparatio in laudatione praeclara».

In Alfonso, dunque, si incarnano due dimensioni, quella etica della *pietas* e quella pratica della perizia militare, che eleggono, lui che è insieme *rex* e *imperator*, a naturale capo della crociata, ad avere il comando pieno ed incondizionato di una guerra che doveva essere risolutiva. Gli occhi di tutto il mondo cristiano saranno allora puntati sul sovrano aragonese:

Si omnem hanc belli molem humeris tuis subieris, quod felix, faustum et fortunatum sit, ut Agamemnonem regem prospere Troicum bellum gessisse memoriae ac litteris proditum est, ut sis ad rem publicam Christianam tutandam alacrior sic habeto: omnes Christiani principes et praesertim vir sanctissimus Calistus tertius pontifex maximus, qui pro suis immortalibus meritis, nunc pro al-

²⁰ La citazione virgiliana diventa nella trattatistica di età alfoncina una perifrasi tecnica per indicare la *clementia* del sovrano: cfr. G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, part. pp. 96, 168-169, 206; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 18, 89.

tero in terris deo colitur, te reges, te nationes, te populi omnes unum intuebuntur. Tu eris unus, in quo solo nitetur totius Christiani populi salus. Postremo, re gesta bene cum primum, ut spero, Turcos nostri generis infestissimos hostes caede non pugna velut pecudes tradideris, ut imbelles, ut inermes, ut effeminatos, ut molles, ut ignavos, ut imbecilles, ut denique inscitia rei bellicae atque armorum dissuetudine effigies, immo umbras hominum virtute deleveris ingenti conflictu atque barbarorum strage profligando, triumphum egeris; Bizantium, Constantini urbem praeclarissimam, secundam, ut aiunt, Romam, virtute, fide, consilio et armis receperis, omnes profecto te non ut hominem ex Hispania missum, sed tanquam deum aliquem e coelo lapsum arbitrabuntur.

Se tutto il peso di questa guerra ti addosserai, scelta felice, fausta e fortunata, come la memoria e le lettere tramandano che il re Agamennone combatté con successo la guerra di Troia, così tu nel difendere lo Stato della Chiesa fai in modo d'aver gran prontezza: tutti i principi cristiani e soprattutto il santissimo papa Callisto III, che per i suoi immortali meriti ora è venerato come secondo dio in terra, le nazioni, i popoli tutti a te solo guarderanno. Tu sarai l'unico, nel quale sarà riposta la salvezza di tutto il popolo di Cristo. Infine, condotta a termine con successo l'impresa, appena, come spero, avrai condotto i Turchi, nemici infestissimi del nostro genere, come pecore, come effigi, anzi ombre di uomini inermi, imbelli, effeminati, molli, ignavi, imbecilli, e li avrai distrutti con strage e guerra per ignoranza dell'arte militare e desuetudine delle armi, annientandoli attraverso un grande conflitto e con grande strage di barbari, celebrerai il trionfo; appena avrai riconquistato Bisanzio, nobilissima città di Costantino, seconda Roma, come si dice, con il tuo valore, con la tua fede, la tua prudenza e le armi, tutti ti avranno in considerazione non come uomo inviato dalla Spagna, ma come un dio disceso dal cielo.

L'opposizione tra Alfonso e i Turchi è spinta fino alle estreme conseguenze: da un lato, Alfonso depositario di ogni virtù; dall'altro, i Turchi descritti come imbelli, effeminati, molli, ignavi, imbecilli, digiuni di ogni arte militare, disabituali alle armi. La rievocazione di Agamennone quale vincitore della guerra di Troia propone implicitamente l'equiparazione di Alfonso ad Agamennone e della guerra contro i Turci come nuova guerra contro i Troiani, di cui i Turchi secondo una tradizione erano considerati discendenti. Una parentela quest'ultima non priva di implicazioni ideologiche, quali la giustificazione della conquista di Costantinopoli come vendetta degli eredi di Ilo contro i Greci; e il riconosci-

mento di un ceppo comune tra Turchi ed Europei²¹. Nel discorso di Andrea Contrario, in cui ritorna più volte l'idea di Alfonso come novello Agamennone, questo dato non riceve però alcuna considerazione esplicita. Il sovrano aragonese toglierà traccia di tale genia dalla faccia della terra facendone strage e celebrando il trionfo per un successo militare determinante per la salvezza della cristianità: riconquistando Bisanzio, città di Costantino e seconda Roma, Alfonso sarà giudicato non un semplice uomo venuto dalla Spagna, ma un dio calato dal cielo *deum aliquem e coelo lapsum* per la salvezza del mondo, destinato allora all'immortalità e al paradiso:

Adde quod si iuxta philosophorum sententia, omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint certum est in coelo ac definitum locum esse, ubi beati sempiterno aevo fruuntur, quid tibi piissimum ac Christianissimum principi pro maximis atque amplissimis meritis tuis in rem publicam Christianam debetur? [Cfr. Cic. *Somnium Scipionis* = *De re publica* 6, 13].

Aggiungi poi che se secondo il parere dei filosofi a tutti coloro che hanno conservato, aiutato, accresciuto la patria è sicuro e fissato un posto nel cielo dove beati possano godere dell'eternità, cosa a te piissimo e cristianissimo principe per i tuoi grandissimi e amplissimi meriti sarà dovuto nella Chiesa di Cristo?

Andrea Contrario recupera qui il *topos* della gloria destinata agli eroi che hanno combattuto per la patria, motivo peraltro carissimo all'oratoria ciceroniana che trova nella *Pro Sestio* (68) una

²¹ Contro la discendenza dei Turchi dai Troiani prese posizione Enea Silvio Piccolomini, respingendola in maniera decisa e proponendo invece di ravvisare gli antenati dei Turchi negli Sciti, popolo nemico per antonomasia della civiltà greco-latina e cristiana: cfr. Hankins, *Renaissance Crusaders* cit., pp. 135-144. Sul tema delle origini dei Turchi e della loro discendenza dai Troiani cfr. T.J.B. Spencer, *Turks and Trojans in The Renaissance*, «Modern Language Review», 47 (1952), pp. 330-332; S. Runciman, *Teucri and Turci*, in *Medieval and Middle Eastern studies in honor of Aziz Suryal Atiya*, cur. A.H. Sami, Leiden 1972, pp. 344-348; T.J. MacMaster, *The Origin of Origins: Trojans, Turks and the Birth of the Myth of Trojan Origins in the medieval World*, «Atlantide», 2 (2014), pp. 1-12.

delle sue definizioni più apprezzabili²², ma qui significativamente evocato attraverso una citazione derivata dal *Somnium Scipionis*, in particolare da un passaggio di grande pregnanza ideologica, segnato dalla volontà di esortare l'Africano alla difesa della patria. L'equiparazione implicita sorretta dalla citazione coltissima elegge il sovrano aragonese a difensore della cristianità dalla ignominiosa schiavitù turca, che mina la libertà e la dignità della chiesa di Roma. Ma Alfonso combatte non solo per la patria terrena caduca, fragile, mortale, ma anche per la maestà e la grandezza della fede nel vero Dio e questo gli permetterà di acquisire una gloria imperitura che travalicando i confini angusti della Spagna e dell'Italia, abbraccerà il mondo intero:

Qui non solum pro terrena, pro caduca, pro fragili atque mortali patria decertaris, sed pro maiestate, pro decore, pro cultu, pro religione Dei nostra veri, Dei optimi maximi, cuius fides, ut inquit Paulus apostolus, vas electionis et magister gentium, annuntiantur in toto mundo (*Rom.* 1,8), quemadmodum ante etiam mitissimum regem et prophetam David in Psalmo cecinisse legimus: "ibi in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum (*Psalm.* 18, 5 e 2); qui denique deus terram stabili firmitate suspendit, qui coelum distinxit astris fulgentibus, terris autem maria circumfudit; flumina sempiterno lapsu fluere praecepit; iussit et extendi campos, subsidere valles; fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes (*Lact. Divinae Institutiones* II 5, 1); denique quoniam rebus tuis non minus fortiter, quam prospere gestis praeclari facinoris fa-

²² Ritengo utile per il lettore riprodurre qui di seguito il brano (*Cic. Sest.* 68): «Homines Graeci quos antea nominavi inique a suis civibus damnati atque expulsi, tamen, quia bene sunt de suis civitatibus meriti, tanta hodie gloria sunt non in Graecia solum sed etiam apud nos atque in ceteris terris, ut eos a quibus illi oppressi sint nemo nominet, horum calamitatem dominationi illorum omnes anteponant. Quis Cathaginensium pluris fuit Hannibale consilio, virtute, rebus gestis, qui unus cum tot imperat oribus nostris per tot annos de imperio et de gloria decertavit? Hunc sui cives eiecerunt: nos etiam hostem litteris nostris et memoria videmus esse celebratum. Qua re imitemur nostros Brutos, Camillos, Ahalas, Decios, Curios, Fabricios, maximos, Scipiones, Lentulos, Aemilios, innumerabilis alios qui hanc rem publicam stabiliverunt, quos equidem in deorum immortalium coetu ac numero repono».

mam, non solum angustis Italiae atque Hispaniae finibus, sed toto terrarum orbe cum ingenti laude et gloria es assecutus atque ab ineunte aetate ut eques illustris, ut rei bellicae peritissimus, parva manu innumerabiles exercitus fudisti: virtuti atque fortunae tuae congratulor. Nam, ut arbitror, Deus te nasci voluit, cum aetas tua fato quodam in hanc Constantinopolitanae urbis cladem inciderit, ut tu tua virtute, consilio, vigore, animi magnitudine egregiae e Turcis nostrae religionis acerbissimis hostibus summaque cum laude et gloria Christiani nominis triumphares!

Per te che combatterai non solo per la patria terrena, caduca, fragile e mortale, ma per la maestà, per il decoro, per il culto, per la religione del vero Dio, di Dio ottimo massimo, la cui fede, come disse l'apostolo Paolo, vaso d'elezione e maestro dei popoli, è annunziata in tutto il mondo, come leggiamo che prima anche Davide, re mitissimo e profeta, nel Salmo (18, 5 e 2) cantò: "a quel punto in tutta la terra e fino ai confini del mondo si propagò il loro suono e le loro parole; Dio sospese la terra con stabile saldezza, segnò il cielo con astri fulgenti, di terre circondò il mare, impose che i fiumi con eterno fluire scorressero, ordinò che i campi si estendessero, si formassero le valli, di fronde fossero coperti i boschi, che sorgessero monti rocciosi. Infine poiché non meno coraggiosamente che prosperamente attraverso imprese di eroico ingaggio hai conseguito la fama, non solo negli angusti confini dell'Italia e della Spagna, ma in tutto il mondo con ingente lode e gloria, e sin dalla più tenera età come cavaliere illustre, come grande esperto di arte bellica, con un piccolo esercito hai sconfitto eserciti infiniti: mi congratulo con il tuo valore e con la tua fortuna. Infatti, secondo me, Dio volle che tu nascessi, giacché la tua epoca per destino incappasse nella strage di Costantinopoli, in modo che grazie al tuo valore, alla tua prudenza, al tuo vigore, alla grandezza straordinaria dell'animo tuo tu potessi trarre trionfo sui Turchi acerbissimi nemici della nostra religione con somma lode e gloria del nome di Cristo!

Nonostante il tema della crociata contro gli infedeli si presenti come particolarmente adatto al richiamo di fonti scritturali l'uso nell'orazione di fonti bibliche è raro, ma si fa esplicito e corposo in questo passaggio che consente all'autore concretizzare l'investitura e anzi di dichiarare la predestinazione di Alfonso a capo della crociata: Dio stesso lo ha fatto nascere perché trionfasse sui Turchi. L'epistola ai Romani di Paolo, il Salmo 18 di Davide, un passaggio delle *Divinae institutiones* di Lattanzio, autore che peraltro alimenta la prosa dell'umanista in più punti, arricchiscono la trama dell'orazione che si avvia alla conclusione con toni

dirompenti ed impetuosi suscitati da eventi cruciali per la storia dell'Europa e della Cristianità.

Il tenore recitativo dell'orazione non risparmia la rievocazione di azioni efferate che dovettero segnare l'immaginario collettivo cristiano:

Quare, Alfonse imperator maxime, pro tua incredibili sapientia, cum semper in vita quicquam expetendum cogitaveris, nisi quid laudabile atque praeclarum videretur, postremo cum sive deus sive magister, ut ita dicam, rerum omnium natura tibi tam splendidum, tam regium, tam generosum animum dederit quo nihil praestantius neque divinius, et tu te nunquam abieceris, neque prosterneris, sed ut princeps optimus mirifice vel a natura vel ab ipsa virtute pro tua virili studuisti bonis omnibus prodesse, ita inpresentiarum permemor generis tui da operam, ut quemadmodum tuis regiis laudibus splendidissimisque virtutibus omnis Hispania gloriatur, ita celeriter impiissimus Turcus, ruptor foederis humani, violator gentium iuris, qui pulcherrimum Dei templum insigni scelere foedavit, incestavit, profanavit, qui augustissima sanctorum delubra contempsit, spoliavit, illisit, qui denique illi templo tam antiquo, tam sancto, tam religioso manus impias ac sacrilegas afferre conatus est, re expertus intelligat quantus ipse calcaribus subditis infesta cuspide in hostem ruas, quantus ipse fulminando in clipeum assurgas, quo turbine torqueas hastam! [Verg. *Aen.* 11, 284]

Perciò, Alfonso, imperatore massimo, in nome della tua incredibile sapienza, dal momento che sempre hai pensato nella tua vita di dover cercare di ottenere solo quanto sembrasse degno di lode e davvero illustre, inoltre dal momento che o Dio o maestro, per così dire, la natura del creato ti ha concesso un animo tanto splendido, tanto regale, tanto nobile, di cui niente risulta più eccelso e divino, e poiché tu mai ti sei umiliato, prosternato, ma in quanto ottimo principe in maniera straordinaria o per natura o per le tue virtù per parte tua ti sei impegnato a recare vantaggio a tutti gli uomini buoni, così al momento memore della tua stirpe mettiti all'opera, in maniera che come tutta la Spagna trae gloria dalle tue lodi regali e dalle tue splendidissime virtù, così rapidamente l'empio Turco, trasgressore del patto tra uomini, violatore del diritto delle genti, che con insigne scempio ha sporcato il bellissimo tempio di Dio, lo ha contaminato, lo ha profanato, che ha disprezzato gli augustissimi santuari dei santi, li ha depredati, ingannati, che infine ha cercato di porre le mani empie e sacrileghe su quel tempio tanto antico, tanto santo, tanto religioso, dai fatti capisca con che impeto a spron battuto corri contro il nemico con lancia pronta ad abbattere, con che vigore come fulmine ti ergi per l'elmo, con quale mossa vorticosa scagli la lancia.

In particolare, la celebrazione di Alfonso come principe ottimo, *imperator maximus*, nato per volontà del cielo, fornito di animo nobile e votato per virtù a nobili imprese, si contrappone ad un ritratto marcato da toni incalzanti del turco empio, sacrilego, *ruptor foederis humani* e *violator gentium iuris* (perifrasi già utilizzata dall'umanista, evidentemente avvertita come pienamente adatto ad indicare l'efferatezza e la crudeltà che connota il nemico e i crimini di cui si è macchiato contro ogni diritto naturale): il riferimento ripetuto alla violazione di un *pulcherrimum Dei templum* e di *augustissima sanctorum delubra*, compiuta dagli assalitori, allude agli eventi che si svolsero nella chiesa di Santa Sofia, dove – secondo le cronache – i Turchi giunsero mentre si officiava la messa mattutina, abbattono la porta di bronzo e sgozzarono i sacerdoti officianti sopra l'altare²³; e dove Maometto avrebbe violentato sotto gli occhi di tutti una fanciulla bellissima, sull'altare maggiore facendola giacere col crocefisso sotto il capo, gloriantosi poi di aver vendicato la violenza fatta nel tempio di Pallade a Cassandra, uccidendola infine insieme al fratello²⁴.

Incastonata nella struttura dell'orazione giunge la porzione segnata da toni più emotivi, che si impennano per le esigenze della recitazione ufficiale investendo Alfonso al ruolo di salvatore della patria e di pastore di popoli, sull'onda di memorie classiche (Livio e Omero), che offrono esempi come i Deci e, di nuovo,

²³ A proposito della profanazione subita da Santa Sofia Enea Silvio Piccolomini in una lettera scritta a Niccolò Cusano il 12 luglio 1453 scriveva: «Urbs, quae post Constantinum in annos 1100 et ultra duraverat neque umquam in potestatem venerat infidelium, spurcissimorum Turcorum hoc infelici anno direptioni patuit. Roma quoque post suam conditionem in anno 1164 per Gothorum regem Athlaritum direpta refertur, sed hic, ne templa sanctorum violarentur, edixit. Turcos autem in ecclesias Dei saevituros quis dubitet? Doleo templum illud toto terrarum orbe famosissimum Sophiae vel destrui vel pollui. Doleo infinitas sanctorum basilicas opere mirando constructas vel ruinae vel spurcitiae Maumethi subjacere». Cfr. *La caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 53. Per la ricostruzione degli eventi cfr. M. Philippides - W. K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453: Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham - Burlington 2011.

²⁴ Cfr. *La caduta di Costantinopoli*, I. *Le testimonianze* cit., p. 238; II. *L'eco* cit., p. 653; Pertusi, *Testi inediti* cit., pp. 139, 176, 255.

Agamennone, auspicando per l'eroico sovrano una degna ricompensa sulla terra e, soprattutto, eterna gloria in cielo:

Interea ut a sapientibus accepimus, cum mors iis terribilis esse soleat, quorum cum vita omnia exstinguitur, non tibi profecto, cuius laus emori non potest, si pro patria liberanda, si pro decore, si pro communi omnium salute, magno animo nullum mortis discrimen recusaveris, ut olim pro Romano imperio longe lateque propagando Gallorum tumultu Detios illos fecisse, laudi datum: qui, ut eloquentissimus Livius auctor est in eo libro, in quo primordia Romanae urbis enarrat, luendis periculis piacula publica fuerunt [Liv. 21, 10, 12]. Nulla aetas, crede mihi, nulla vetustas de tuis laudibus conticescet. Et quanquam nihil est manufactum quod non aliquando aetas atque vetustas consumet et frangat, tu tamen tuis magnis rebus gestis, tu victoriis, tu tropheis, tu spoliis ac triumphis apud posteros floresces, quotidie magis. Nec ulla unquam nominis tui memoriam delebit oblivio. Celebrabuntur igitur bellicae tuae laudes tam re quam voce mirabiles et iocundae et quidem omnium gentium, populorum, nationum, litteris et linguis. Quare, Alfonse imperator maxime, nisi in hac re tam honesta, tam bona, tam pia, tam denique pro communi omnium salutem laudabili atque praeclara, te tua sponte satis excitatum esse confiderem, longior apud te habenda esset oratio! Verum qua facto potius quam dicto opus est vel iuxta praeclara Crispi sententia, ubi consulueris mature facto opus est (Sall. B.C. 1). Quibus precibus possum, supplex celsitudinem tuam oro per superos regnique decus, per spem surgentis Iulii ad quem hereditas paternae gloriae et factorum imitatio pertinet, cum sis populorum pastor, ut de Agamemnone, teste Aristotele [E. N. VIII 13], inquit Homerus [*Il.* 4, 413], ut posteaquam ita idoneum tempus est nactus ne fortunam tibi divinitus oblatam reiicias, neve te auferant aliorum consilia: sed tu te audi, tibi optempera. Nemo est qui tibi sapientius suadere possit te ipso. Consule igitur communi omnium saluti, consule dignitati tuae, consule tantae de te expectationi, consule denique celebri, illustri et pervulgato apud omnes gentes nomini tuo magno; postremo forti et inconcusso, ut soles, animo sis. “Quippe macte nova virtute, puer, sic itur ad astra” [Verg. *Aen.* 9, 641]

Nel frattempo, come abbiamo appreso dai sapienti, mentre la morte risulta di solito terribile per coloro di cui insieme con la vita tutto si estingue, non è certo così per te, la cui gloria non può morire, se per liberare la patria, se per la dignità, per la comune

salvezza di tutti, con animo grande non respingerai alcun pericolo di morte, come un tempo per estendere in lungo e in largo l'impero di Roma contro gli attacchi dei Galli fecero i Deci (cosa ascritta a loro lode): secondo la testimonianza dell'eloquentissimo Livio nel libro in cui narra gli esordi di Roma, essi per stornare i pericoli dallo stato si offrono come vittime propiziatricie. Nessuna epoca, credimi, nessuna senescenza potrà tacere le tue lodi. E sebbene non vi sia manufatto alcuno che l'età e la senescenza non consumerà e romperà un giorno, tu tuttavia con le tue grandi imprese, con le tue vittorie, con i tuoi trofei, con spoglie e trionfi presso i posteri prospererai per fama ogni giorno di più. Nessun oblio mai distruggerà la memoria del nome tuo. Dunque, saranno celebrate le lodi del tuo valore bellico tanto nei fatti che a voce, mirabili e gioconde per tutte le genti, per i popoli, le nazioni, per tradizione scritta e per tradizione orale. Perciò, Alfonso imperatore massimo, se io non sperassi che tu in questa impresa così nobile, buona, pia, lodevole e illustre per la comune salvezza di tutti, ti impegnerai di tua spontanea volontà, il mio discorso dovrebbe essere ben più lungo! Ma c'è bisogno di fatti più che di parole, secondo la famosa sentenza di Sallustio: c'è bisogno di azione al momento giusto, dopo che avrai riflettuto. E con le preghiere che posso, io supplico prego la tua altezza per i santi e l'onore del regno, per la speranza del tuo Iulo appena adolescente al quale pertiene l'eredità della paterna gloria e l'imitazione delle sue imprese, giacché tu sei pastore di popoli, come di Agamennone, secondo la testimonianza di Aristotele, disse Omero, a ché, giunto il tempo giusto, tu non ricuserai la sorte che ti è stata data da Dio, che non ti distolgano i consigli degli altri: ascolta te stesso, obbedisci a te stesso. Non c'è nessuno che possa persuadere te stesso in modo più saggio. Vieni in aiuto allora alla comune salvezza, provvedi alla tua dignità, attendi alle aspettative di tutti nei tuoi confronti, provvedi alla tua grande fama diffusa presso tutte le genti; sii infine, come lo sei sempre, d'animo forte e saldo! "Coraggio, fanciullo, così si arriva alle stelle!"

L'epilogo dell'orazione, sostenuto dalla certezza del trionfo di Alfonso, è dedicato alle aspettative dell'umanista, che si affida alla benevolenza del sovrano per il tramite di Giordano Caetani, arcivescovo di Capua dal 1447, mecenate, umanista, fratello di Onorato Caetani, conte di Fondi²⁵:

Haec apud te dixi, illustrissime princeps, licet inter nos nulla familiaritas intercedat, quod me vir aetatis nostrae consultissimus, Iordanus Capuanae urbis antistes, ut tui observantissimus, ut fautor mearum, si quae sunt, laudum impulit, qui nobilitate, morum elegantia, probitate, innocentia, fide, sanctimonia, optimarum ar-

²⁵ G. Pesiri, *Giordano Caetani arcivescovo letterato umanista (sec. XV)*, «Annali del Lazio Meridionale», 19/1 (2019), pp. 5-33.

tium studiis ab omni ambitione remotus, semper studuit ecclesiasticam mereri dignitatem, non habere. Hic enim Romae in nobilissimo orbis terrarum theatro apud summos et illustres viros est fama super aethera notus: tanta est enim vel virtus sua vel ingenii praestantia, ut omnibus sua laus carissima esse debeat. Quid plura? Huius, ut uno verbo perstringam, cum doctrina pugnat humanitas. Tum quia ipse tibi afficior praecipua ac incredibili quadam benivolentia atque observantia et quidem ex corde, plurimum laudi et gloriae tuae faveo, tum quia me patriae pietas cogit quae quidem, ut sapientibus accepimus, una omnium carissima esse debet, id est totius Christiani populi salus, quae profecto, ut mihi persuadeo, favente Deo immortalis, te magistro, te rectore, te duce, minime desperanda est. Et ut finem faciam dicendi, pace tua, dixerim, piissime atque christianissime princeps, cum regia res sit succurrere lapsis, nullam de cunctis laudibus tuis fore ampliorem quam eam, quam cum hoc feceris consecuturus es. Longum valeas, Alfonse, inclyte triumphator, et Andream tui observantissimum non reicias. Finis.

Ho pronunciato questo discorso al tuo cospetto, benché non ci sia tra noi familiarità, giacché mi spinse un uomo coltissimo della nostra epoca, Giordano, arcivescovo della città di Capua, in quanto rispettosissimo verso di te, in quanto fautore delle mie lodi, se pure ve ne sono; il quale per nobiltà, eleganza di costumi, onestà, innocenza, fede, santità, per gli studi delle belle lettere lontano da ogni ambizione, sempre si sforzò di meritare, piuttosto che tenere, la dignità ecclesiastica. Costui infatti a Roma nel teatro più nobile del mondo presso uomini sommi e illustri fu noto per fama sino alle stelle: sì grande è infatti la sua virtù e la prestanza del suo ingegno, che la sua lode deve essere a tutti carissima. A che scopo dire altro? Per dirla in una sola parola, l'umanità di costui si scontra con la dottrina. Allora poiché io stesso ti sono devoto per straordinaria e incredibile benevolenza e rispetto, che vengono davvero dal cuore, sono pronto a favorire al massimo grado la tua lode e gloria; e ancora poiché mi costringe la pietà verso la patria, che, come apprendiamo dai sapienti, deve essere essa sola la cosa più cara di tutte, vale a dire la salvezza di tutto il popolo cristiano, salvezza per la quale, certo con il favore di Dio immortale, sotto il tuo magistero, sotto la tua direzione, sotto la tua guida, ne sono convinto, non si deve perdere la speranza. E per mettere la parola fine al mio discorso, con buona pace tua, piissimo e cristianissimo principe, essendo faccenda da re recare soccorso a chi è stato abbandonato, io sosterrò che di tutte le tue lodi nessuna sarà più grande di quella che, avendo fatto questo, tu conseguirai. Stammi a lungo bene, Alfonso, inclito trionfatore, e non respingere Andrea che è rispettosissimo nei tuoi confronti. Fine.

Conclusione

Testo complesso, evocativo, che rientra nella ricchissima letteratura umanistica successiva alla presa di Costantinopoli, l'orazione di Andrea Contrario, nata alla corte alfonsina, in un clima di fervore, alimentato da compresenze militanti come quelle di Niccolò Sagundino e di Enea Silvio Piccolomini, riecheggia motivi, attese, posizioni ideologiche diffuse a Napoli, come in Italia ed Europa. Motivo, imprescindibile e reiterato, la *laus* del sovrano (re, imperatore, ἀναξ ἀνδρῶν, campione della Cristianità tutta) permea tutta l'orazione, e costituisce anche la legittimazione per l'autore a parlare a nome del popolo cristiano, che attende da Alfonso la grande impresa a salvaguardia della *respublica Christianorum*, la crociata contro l'empio turco che ha conquistato Costantinopoli.

Non v'è dubbio poi che l'*Exhortatio* si presenti come opera di retorica umanistica, progettata e sostenuta da personalità eminenti della corte, come Giovanni di Navarra e Giordano Gaetani, nobilitata da uno stile aulico, e da una fitta trama di richiami di autori classici, greci e latini, peraltro tutti perfettamente calibrati sulla figura del Magnanimo che, da un lato, si mostrava attratto dalla possibilità di promuovere la propria immagine come campione della fede cristiana, e dall'altro, sul versante politico, esibiva una marcata sensibilità alla guerra contro i Turchi. La costruzione di un'immagine eroica così connotata elesse il sovrano aragonese a destinatario (fin dai primi tempi del suo regno su Napoli) di orazioni di umanisti, anche di origine orientale, che prestavano la loro voce alla consapevolezza del pericolo determinato dall'espansione turca: ad esempio, Giorgio Trapezunzio, che scrisse sin dal 1436 opere su tale argomento, inviandole ad illustri personalità del tempo, proprio ad Alfonso indirizzò ben due orazioni *De recuperandis locis sanctis*, di cui una prima datata al giugno del 1442, davvero prossima all'ascesa del principe sul trono di Napoli, ed una seconda collocabile negli anni del pontificato di Niccolò V (1447-1454)²⁶.

²⁶ J. Monfasani, *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents and Bibliographies of George of Trebizond*, Binghampton 1984, pp. 422-433; Id., *Georg*

Certamente l'orazione di Andrea Contrario voleva essere anche un biglietto di presentazione, che dimostrava insieme l'allineamento dell'autore alle posizioni alfonsine e l'abilità in una scrittura celebrativa, che preannunciava ben altri cimenti dedicati alle gesta dell'illustre sovrano. Un tentativo che purtroppo non sortì gli effetti sperati.